

TEATRO Il pubblico ha molto apprezzato l'adattamento di Francesco Niccolini con la regia di Paolo Valerio

“Jezabel”, applausi prolungati al Mercadante

DI **MIMMO SICA**

NAPOLI. Applausi prolungati e convinti al Mercadante per “Jezabel”, tratto dall'omonimo romanzo di Irène Némirovsky. Scritto in lingua francese la scrittrice ucraina, di religione ebrea poi convertitasi alla religione cattolica, fu deportata nel luglio del 1942 ad Auschwitz, dove morì un mese più tardi di tifo. È stato pubblicato per la prima volta nel 1936 da Albin Michel e in Italia da Adelphi nel 2007. L'adattamento teatrale è di Francesco Niccolini e la regia di Paolo Valerio.

UNA SUGGESTIVA “AULA” DI UN TRIBUNALE. Condividiamo pienamente il giudizio espresso dal pubblico. Protagonista, nel ruolo di Jezabel, Elena Ghiurov, con Roberto Petruzzelli (presidente della giuria / Mark Forbes), Leonardo De Colle (conte Aldo Monti / Claude-Patrice Beauchamp), Francesca Botti (Flora Adèle Larivière / Carmen Gonzalès), Sara Drago (Jeannine Percier / Lily Ferrer / Thérèse Beauchamp), Giulia Odetto (Marie-Thérèse / Eugénie), Jozef Gjura (Constantin Slotis / Olivier Beauchamp / Bernard Martin) e Sabrina Reale al piano. La vicenda ha inizio all'interno di una suggestiva “aula” di un tribunale, in cui Gladys “siede” sul banco degli imputati accusata dell'omicidio di un giovane poco più che ventenne. Sono presenti il presidente del Tribunale e i testimoni.

IL DRAMMA DELLA PAURA DI INVECCHIARE. Emessa la sentenza di condanna che l'imputata rea confessa ac-



cetta senza battere ciglio, con una serie ininterrotta di flashback si ripercorre la sua storia fin da quando diciottenne appare per la prima volta a una festa danzante, fino all'epilogo, e non smetterà mai di ballare. Passo dopo passo il suo esasperato narcisismo, caratterizzato tra i vari sintomi da un senso grandioso di sé e dal desiderio di ammirazione, si trasforma nel dramma della paura di invecchiare passando per la fase “istrionica”, in cui spesso la persona si serve dell'aspetto fisico per attirare l'attenzione su di sé. Oggi parleremmo di gerascofobia che è appunto avere paura di invecchiare, di non essere più attraenti. Questa tematica richiama alla nostra mente “Il ritratto di Dorian Gray” di Oscar Wilde.

L'“APPARIRE” PREDOMINA SULL'“ESSERE”. È una realtà esistenziale di estrema attualità in una contemporaneità “liquida”, di baumaniana memoria, in cui “l'apparire” predomina sull'“essere”. Maiuscola l'interpretazione di Elena Ghiurov che senza forzature ha coinvolto lo spettatore nel patos travolgente che sottende il suo «scon-

tro con tutti, contro tutti e contro se stessa. E quel che rimane - come dice il regista - è una disperata solitudine, simile alla pace del cuore di una musica che si dissolve in lontananza». Le sue ultime parole, dopo avere ucciso il giovane Bernard, sono emblematiche del suo dramma: «il telefono ha smesso di squillare».

UN FINALE DI SPETTACOLO A TINTE NOIR. Bravi tutti gli attori. Concludiamo evidenziando che la scena finale rivela una sorpresa, forse istintivamente intuibile come lo è stato per noi, a tinte noir. Lo spettacolo si avvale dei movimenti di scena di Monica Codena, delle scene di Antonio Panzuto, dei costumi di Luigi Perego, della consulenza luci di Luigi Saccomandi e delle musiche di Antonio Di Pofi. La produzione è del Teatro Stabile di Napoli-Teatro Nazionale e del Teatro Stabile di Verona-Centro di Produzione Teatrale. Lo spettacolo sarà in scena fino a domenica.

L'APPUNTAMENTO

Peppino di Capri live al teatro Gelsomino



AFRAGOLA. Peppino di Capri (nella foto) in concerto al teatro Gelsomino per la sera di San Valentino. Prosegue la stagione teatrale 2019-20: dopo Lina Sastri, Alessandro Benvenuti, Stefano Fresi e l'esilarante Biagio Izzo, il prossimo appuntamento è previsto per domani alle ore 21 con il grande Peppino di Capri. Il manager di “Gabbianella club” Gianluigi Osteri e il direttore artistico, Antonio Nardiello, hanno deciso di deliziare il pubblico con una serata dedicata all'amore e all'insegna della buona musica, quella che ha fatto la storia del nostro Paese, divenendo in molti casi colonna sonora di tante storie. L'artista, vera e propria star della musica italiana, con oltre sessant'anni di carriera alle spalle, si reinventa e si concede al suo amato pubblico, facendolo sognare e ballare al ritmo di vecchi e nuovi ricordi, mettendosi nuovamente in discussione attraverso le note della tradizione. Un modo romantico e speciale per festeggiare la festa degli innamorati facendosi conquistare dal grande Peppino di Capri.

FARSA IN MUSICA SCRITTA CON LAMBERTINI

“I cavalli di monsignor Perrelli” al teatro Cilea con Peppe Barra

NAPOLI. Al teatro Cilea, da stasera (ore 21) a domenica, Peppe Barra porta in scena “I cavalli di monsignor Perrelli-Scherzo in musica in due tempi”, farsa in musica di Peppe Barra e Lamberto Lambertini. Una farsa in musica, in due atti, nei canoni e nello stile allegro, elegante della commedia all'antica italiana. L'epoca è quella di Ferdinando IV di Borbone. Si dice che lo stesso re Ferdinando, e la regina Carolina, attendevano con ansia le visite del caro Monsignore, per cominciare la giornata con qualche sana risata. Fu cosicché nacque la leggenda di Monsignor Perrelli. Un uomo di chiesa, ma anche un eccentrico uomo di scienza, che spiattellava invenzioni divenute

leggendarie, al limite della stupidità, portatore di surreale poesia, di pura follia, che racchiudeva, nel bene e nel male, le caratteristiche di un aristocratico, magari un po' campagnolo, dell'ottocento. In questo spettacolo si mette in scena il suo rapporto con Meneca, la sua fedele perpetua, vittima rassegnata delle sue stramberie. Barra è Meneca che, dopo aver subito le cretinerie del suo padrone, si sfoga, a tu per tu con il pubblico in sala, con i suoi irresistibili monologhi. Anche se, come accade in ogni coppia che si rispetti, continua ad accudirlo con attenzioni quasi materne, tenendolo al laccio con la sua arte culinaria di schietta tradizione campana.

PERSONE
di Giuliana Gargiulo

Rosario Ruggiero: ottimista, introverso e selettivo

Non mi ritengo solo un pianista, dice, ma un uomo che suona il pianoforte. Rosario Ruggiero (nella foto) è anche un intellettuale che spazia tra i tanti interrogativi della cultura e della vita, prediligendo la qualità alla quantità, convinto che, in questo modo, la sua tensione renda più degna la sua attività. Senza parlare soltanto di note e compositori, interpretazioni e scelte, va oltre, facendo per ogni argomento un'analisi acuta che somma qualità e cultura. Ed è tra certezze e interrogativi, anche irrisolti, che l'intervista ha il suo corso.

Cominciando da lontano vuole raccontarmi la sua storia?

«Sono nato a Napoli, in una famiglia comune e vivace, primo di quattro! Ero un bambino assennato, tranquillo e studioso per dovere, di indole introverso anche se socievole. Dopo il liceo scientifico mi sono iscritto all'Università per la facoltà di Fisica».

Quando e perché il pianoforte entrò nelle sue scelte tanto da diventare poi la sua professione?



«Ho cominciato a studiare pianoforte all'età di sette anni per poi iscrivermi verso i 14-15 al Conservatorio dove ho studiato fino al diploma».

Che successe in seguito?

«Che entrasti nelle simpatie di Paolo Spagnolo, non solo docente ma anche concertista, ed ebbi da lui suggerimenti sul pianoforte e sull'arte».

Ripensando alla sua formazione chi le ha insegnato di più?

«Devo molto a Luisa De Rober-

tis che mi ha insegnato cosa non fare, e a Paolo Spagnuolo che mi ha allargato le idee».

Se ha fatto la gavetta cosa ha significato?

«Non esiste nessuno che non abbia fatto di tutto ma l'arte è la capacità di allargare l'anima e per arrivarci ci vuole tempo! La gavetta da la misura di quanto si fa nel rapporto con il pubblico».

Che cosa serve ad un musicista?

«L'umanità perché l'arte è la sua espansione».

Si considera ambizioso?

«Ho delle priorità nella vita. Fama, prestigio, successo pensavo andassero insieme e invece no! La mia ambizione prima di ogni altra cosa è fare belle cose e lasciarne traccia».

Una paura legata alla musica l'ha mai provata?

«Soprattutto le prime volte che ho suonato è stato come scalare una roccia. La paura è la misura della responsabilità che si dà a quanto si fa».

Facendo un bilancio è soddisfatto?

«Sì, perché ho conosciuto la soddisfazione delle conquiste e non dei regali».

Cosa è stato realmente difficile nel suo lavoro di musicista?

«Non lottare contro le leggi ma contro le persone. E purtroppo le piccinerie e le miserie umane esistono».

Che peso ha la cultura nel suo lavoro di interprete di tanti capolavori?

«È fondamentale perché affina e finalizza la visione del mondo rendendoci diversi».

La musica cos'è per lei?

«Un'espansione di umanità attraverso i suoni».

Attualmente cosa sta facendo?

«Da tre anni per l'Associazione Musicale Capodimonte, presieduta da Aurora De Magistris Giglio, che in aggiunta all'arte valorizza la musica, ogni sabato e domenica mattina, dalle 10 in poi nel Salone delle feste, in qualità di “arredatore sonoro” suonano al piano Chopin, Mozart o altro che poi illustro. Sono chiamato “un amico speciale”».

Ha un desiderio che va oltre?

«Sì, che questa iniziativa vada in tutti i musei».

Ha predilezioni per autori o periodi musicali?

«No, un'artista da interprete deve amare tutti. Dovendo proprio indagare mi piace il periodo tardo romantico».

Mi vuole definire chi è un artista?

«Una persona che regala bellezza e perciò rende più bello il mondo».

Non solo musicista ma indagatore della bellezza come altro si racconta?

«Vivo di passioni. Sono ottimista, introverso, selettivo, anche tenace e rigido e... appassionato».

C'è qualcosa che proprio non sopporta?

«La mancanza di umanità che compromette tante categorie. Ci sono tanti tecnici ma manca l'uomo».

E cosa invece le piace fare?

«Leggere e scrivere anche la rubrica che ho sul “Roma” poi camminare e vivere».

Napoli cos'è per lei?

«È la varietà assoluta».